



Una dipendente del Maggiore racconta la sua via crucis iniziata due anni fa. "Guai a dire che non ce la fai più, rischi il posto"

“Noi infermieri ammalati di lavoro”

Sara: “Doppi e tripli turni, resisto solo con gli antidepressivi”

SILVIA BIGNAMI

«IN ospedale siamo tutti ammalati di lavoro e l'Azienda ci lascia soli». Stressati da turni massacranti. Alla rincorsa di un giorno di riposo che arriva solo dopo 8-9 giorni «se va bene». Troppo stanchi anche per guidare fino a casa. Oppressi dalla responsabilità e dalla paura «di sbagliare con la vita umana».

«Per questo molti entrano in depressione, si imbottiscono di antidepressivi. Per non parlare dell'alcol o di qualcos'altro». A parlare è Sara (il nome è di fantasia, ndr), infermiera all'ospedale Maggiore da più di 10 anni. Da due in cura per una depressione che la costringe ancora a fare uso di farmaci.

L'allarme lanciato da sindacati e Centro per i Diritti del Malato sulle alte percentuali di dipendenti dell'Azienda sanitaria che fanno uso di antidepressivi e psicofarmaci per sostenere i carichi di lavoro non la sorprende. «La mia storia — racconta anonimamente, per paura di ritorsioni da parte dell'Azienda — è molto comune purtroppo». Due anni fa, Sara si

è accorta di essere ammalata. «Si dirà, è facile cadere in depressione a chi lavora in ospedale ed è sempre a contatto con la sofferenza, ma quello che accade al Maggiore è diverso». Il problema è «il lavoro stesso».

«Il problema sono i turni, i tempi di assistenza troppo stretti, il personale che continua ad essere tagliato, e i servizi che devono rimanere tali e quali». Il problema è soprattutto la negazione del diritto al riposo. «Nei reparti manca il personale. Quando chiedi di stare a casa non c'è nessuno a sostituirti. Sono gli altri a pagare per le tue ferie, con doppi e tripli turni. Mentre c'è sempre una caposala o un dirigente che ti chiama a casa e ti martella:

‘Quando torni?’

Quando torni? ». Oppure l'azienda sostituisce gli assenti con dei precari. «Gente con poca o nessuna esperienza, che noi dobbiamo controllare con-

tinuamente, perché se sbagliamo la responsabilità è nostra». Uno stress costante, insidioso. «Ci si ammala lentamente, ma ci si ammala. Non te ne accorgi

nemmeno all'inizio, ma piano piano ti viene rubata la dignità, perché non è dignitoso lavorare così, né per gli infermieri né per i pazienti. Cerchi di dare sempre il massimo, di prenderti cura di tutti. Ma chi è che si prende cura di noi? E' allora che arriva la depressione. «Ho cominciato due anni fa con l'ansia. Poi ho smesso di dormire. Facevo incubi tremendi. Ero sempre sotto pressione. Non mi lavavo più, non mangiavo più. Sono ricorso a uno psichiatra, e agli antidepressivi, per salvarmi. Ora sto meglio, ma nei periodi di stress riprendo la cura». Come lei tanti, assicura. «Gente che va in analisi. Che ricorre ai farmaci».

L'azienda non ne sa nulla? Nessuno lo dice, è chiaro. Abbiamo tutti paura di perdere l'identità, di restare senza lavoro». E allora si continua come si può. «I dirigenti sostengono che siamo pagati. E' vero. Ma è una guerra tra poveri, perché ci invogliano con gli straordinari nell'illusione di darci un giorno in più di riposo, che arriva sempre solo 8-9 giorni». Un circolo vizioso, perché la paura di sbagliare aumenta lo stress, e lo stress moltiplica la possibilità di errori. «Sui pazienti, ma anche su noi stessi. Molti la notte sono talmente stanchi che fanno incidenti nel percorso casa-lavoro».

E l'Asl che fa? «Nulla. Quando mi ammalai cercai di far presente all'azienda il mio problema. Sa cosa mi dissero? Cidispiace, è lei che è troppo fragile».

